

Un passo decisivo per l'ulteriore modernizzazione delle riflessioni sulla traduzione, soprattutto quella letteraria, arriva tra gli anni Settanta e Ottanta. I protagonisti di questa "svolta" sono un semiologo cecoslovacco e due linguisti dell'Università di Tel Aviv: parliamo di Anton Popovič (1933-1984), Gideon Toury (1942-2016) e Itamar Even-Zohar (1939).

Il cecoslovacco Anton Popovič, nel 1975, approfondisce la questione dell'intervallo di tempo che intercorre tra testo di partenza e testo di arrivo: il traduttore ha la possibilità di «storicizzare» o «modernizzare» il primo. Quando si passa all'analisi del processo traduttivo vero e proprio, lo studioso individua nel passaggio da una cultura all'altra una sorta di "mescolamento", chiamato «creolizzazione»: in questo modo il testo di arrivo appare come una mescolanza tra la cultura di partenza e quella di arrivo. Le modalità di tale mescolanza dipendono dalla forza delle due culture: se la cultura del testo di partenza è più forte di quella del testo di arrivo, quest'ultima tenderà a "fare proprie" le modalità di espressione dell'altra; se, invece, è il testo di una cultura più debole a entrare in una più forte, sarà quest'ultima a dettare le condizioni di "utilizzo" del testo stesso; quando invece l'interazione è paritaria, ognuna delle due culture agirà sull'altra in maniera più o meno equivalente.

Popovič sottolinea che, nell'incontro culturale tra elementi appartenenti al "proprio" ambito ed elementi che appartengono all'ambito "altrui", il traduttore deve tenere conto della differenza non in relazione alla denotazione dei termini (cioè al loro significato stabilito convenzionalmente), ma alla loro connotazione (cioè al contenuto psicologico associato a essi).¹

Gideon Toury, docente e studioso di poesia, letterature comparate e traduzione all'Università di Tel Aviv, propone l'idea di una scienza della traduzione non più prescrittiva, ma descrittiva: come un insieme di pratiche, anziché come un insieme di regole. Degno di nota è il suo concetto di «trasferimento», per il quale un testo, entità semiotica nata in e facente parte di un dato sistema, viene trasportata altrove, divenendo un'entità semiotica collocata all'interno di un nuovo sistema.² Rispetto a Popovič, Toury mette in discussione la possibilità che un testo possa «aleggiare in mezzo a due culture, per così dire: fintantoché un'(ipotetica) intercultura non si sia cristallizzata in un'entità

¹ Per approfondire, si veda ANTON POPOVIČ, *La scienza della traduzione. Aspetti metodologici – la comunicazione traduttiva*, Hoepli, Milano 2006, traduzione italiana di Daniela Laudani e Bruno Osimo.

² GIDEON TOURY, *In Search of a Theory of Translation*, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, University of Tel Aviv, Tel Aviv 1980.

sistemica autonoma (ricevente!), per esempio in processi analoghi alla *pidginization* o alla creolizzazione, necessariamente fa parte di un sistema *esistente* (ricevente!)».³

Oltre a mettere in dubbio la possibilità che un testo possa trovarsi in una sorta di “limbo” sospeso tra due culture, riprendendo comunque il concetto di «traduzionalità» (il grado di corrispondenza tra testo di partenza e testo di arrivo) di Popovič, Toury distingue due principi nell'analisi delle traduzioni: il primo è il principio dell'«adeguatezza», ossia la misura in cui il traduttore concentra la propria attenzione sul testo di partenza (prototesto), rispettando quanto più le norme espressive, linguistiche e stilistiche (e l'aspetto filologico) della cultura da cui proviene, in un approccio *source-oriented*; il secondo è quello dell'«accettabilità», ovvero quando il traduttore decide di concentrarsi maggiormente sulla cultura d'arrivo per garantire la massima fruibilità della traduzione (metatesto), pur dovendo annientare o ridurre al minimo i caratteri specifici e le “differenze” (in chiave culturale e linguistica) dell'originale, in un approccio *target-oriented*.

La concezione di Gideon Toury del processo traduttivo è un punto di passaggio fondamentale che permette a un altro studioso israeliano, Itamar Even-Zohar, di formulare una teoria che approfondisce e amplia l'idea di «sistema». Nel 1974 Even-Zohar, docente emerito di studi culturali all'Università di Tel Aviv, pubblica un saggio in cui illustra la teoria del «polisistema letterario»:⁴ in pratica lo studioso israeliano ipotizza un macrosistema che abbraccia tutte le letterature del mondo, ognuna delle quali viene considerata un singolo sistema, così come i generi letterari. All'interno del grande sistema vi sono anche «microsistemi», tra cui quello della letteratura tradotta.

Nello specifico, le caratteristiche di questo sottosistema sono due: il fatto che i «prototesti» (ovvero i testi di partenza) vengano selezionati dal sistema letterario ricevente, e l'assunto per cui i «metatesti» (ovvero i testi d'arrivo, le traduzioni) seguano percorsi del tutto indipendenti, nella cultura d'arrivo, rispetto ai prototesti nella cultura di partenza.

Il fatto che questi testi vivano una “vita propria” fa sì che possano avere una maggiore o minore rilevanza all'interno del sistema culturale a cui “approdano”: per rilevanza si intende la capacità del metatesto di indurre innovazione nel sistema. Even-Zohar fa notare

³ GIDEON TOURY, *Descriptive Translation Studies and Beyond*, John Benjamins, Amsterdam 1995, p. 28, citato e tradotto in: BRUNO OSIMO, *Traduzione e qualità. La valutazione in ambito accademico e professionale*, Hoepli, Milano 2008, pp. 33-34.

⁴ ITAMAR EVEN-ZOHAR, *Le relazioni tra sistema primario e sistema secondario all'interno del polisistema letterario*, in “Strumenti critici” 26 (1975), pp. 71-79. La versione originale del saggio (in ebraico) era stata pubblicata l'anno precedente in “Ha-Sifrut” 21 (1974), pp. 45-49.

che questa capacità di innovazione aumenta soprattutto in tre casi: quando la cultura d'arrivo corrisponde a un sistema non ancora consolidato, e magari di una letteratura giovane, caratterizzata da una maggiore disposizione all'“accoglienza” nei confronti dei contributi provenienti dall'esterno; quando si tratta di una letteratura periferica rispetto al grande sistema mondiale (o a un determinato ambito culturale, come quello della letteratura occidentale); quando la cultura in cui il metatesto giunge sta attraversando una fase di crisi, di svolta o di «vuoto». Ecco come Even-Zohar considera il lavoro del traduttore:

Since translational activity participates, when it assumes a central position, in the process of creating new, primary models, the translator's main concern here is not just to look for ready-made models in his home repertoire into which the source texts would be transferable. Instead, he is prepared in such cases to violate the home conventions. Under such conditions the chances that the translation will be close to the original in terms of adequacy (in other words, a reproduction of the dominant textual relations of the original) are greater than otherwise.

Dato che, quando assume una posizione centrale, l'attività traduttiva partecipa al processo di creare modelli nuovi, primari, qui la preoccupazione principale del traduttore non consiste soltanto nel cercare nel suo repertorio nazionale modelli preesistenti entro cui siano trasferibili i prototesti. In questi casi il traduttore è invece disposto a violare le convenzioni locali. A queste condizioni, ci sono più probabilità che il metatesto sia simile all'originale in termini di adeguatezza (in altre parole, una riproduzione delle relazioni testuali dominanti del prototesto).⁵

L'elemento fondamentale della teoria di Even-Zohar sta nell'attribuire alla traduzione una funzione di “motore dell'innovazione” per le culture e per le letterature nazionali, un'idea nuova nonché un prezioso punto di partenza per le riflessioni future.

⁵ ITAMAR EVEN-ZOHAR, *The Position of Translated Literature within the Literary Polysystem*, in “Poetics Today” 1 (1990), p. 50 (citato e tradotto in: OSIMO, *Traduzione e qualità*, op. cit., p. 35).